

## NAPOLI.: IL RITORNO DI BOLENA

Dal 1968 assente dallo splendido teatro di un'affascinante città unita in modo così stretto alla vita e all'attività artistica di Donizetti, la sventurata regina ci ritornò finalmente lo scorso maggio. Per restarci, speriamo, o almeno per visite più frequenti perchè meritate (purtroppo si era ben lontani dal "tutto esaurito" e il pubblico non sembrava troppo interessato dall'evento). Con lei s'impose definitivamente il grande Gaetano a Milano, con lei iniziò la vita di un teatro che tuttora oggi non rinnega del lungo amore (il Liceu di Barcellona), con lei la Scala e il mondo (eccezione fatta per i grandi centri degli Stati Uniti, il Met *in primis*) riscoprirono nel 1957 e malgrado tentativi anteriori di grandissimo livello che il bergamasco non era semplicemente l'autore di tre o quattro fortunatissime opere e qualche aria celebre. Ma si tratta di una partitura irta di difficoltà e gli interpreti superlativi sono stati sempre un po' scarsi (c'è qualche grande che lasciò le penne nell'impresa). Merito del teatro è stato di allestire uno spettacolo equilibrato e questo va subito riconosciuto. E' già tanto, oggi, ma non è, purtroppo, tutto. Lo spettacolo di Jonathan Miller ripreso da Gianfranco Ventura non ha che una scena unica -al limite dell'inesistenza-, dei bei costumi di Claire Mitchell e poco più (se non una sbagliata e incoerente caratterizzazione di Seymour quale ambiziosa intrigante nel primo atto e un coro -molto bravo musicalmente- che sa tutto dall'inizio e lo fa notare con troppa insistenza). Il maestro Evelino Pidò è un concertatore serio e di tutto rispetto, ma questa volta, già dalla sinfonia, sembrò piuttosto interessato a sottolineare le tracce di Rossini e raramente lasciò libera nei momenti di grandi slancio l'eccellente orchestra del San Carlo. Non si capisce poi perchè si tagliò ancora una volta l'aria di Percy del secondo atto: senza trascurarne la bellezza, è soprattutto fondamentale per la struttura drammatica e musicale. Raúl Giménez non trova forse congeniale il personaggio e magari gli acuti lo mettono qualche volta in difficoltà (malgrado la sua ottima tecnica) così come il canto franco e appassionato non sembra troppo nelle sue corde, ma detto ciò, poteva farcela e meglio di tanti altri. Dimitra Theodossiou è un valore sicuro: la voce è calda, abbastanza omogenea, ampia, ma il suo fraseggio è generico e non sempre le riesce di farci credere quanto dice. Non dovrebbe poi sottolineare certi aspetti -per lo più superficiali- che ricordano Callas ma trovare invece la sua propria strada. Daniela Barcellona è già più che una speranza, ma pure lei, nell'atto primo, cercò un po' troppo di far suonare gravi e acuti (se per Seymour c'è un modello, il nome è quello di una certa Simionato, ma il giovane mezzo sembra proprio preferire un approccio che in futuro potrebbe averarsi pericoloso). Originalissima e di grande modernità è la scrittura di Donizetti per il re. Andrea Papi è un Enrico giovane e disinvolto (forse troppo): la voce è bella, ma non grande nè di particolare estensione e si rilevano delle note opache e acuti troppo bruschi. Discreto soltanto lo Smeton di Maria Luce Menichetti, di non particolare rilievo lo Hervey di Amedeo Moretti e in gravi difficoltà il Rochefort di Francesco Musinu.

Ma vicino al San Carlo c'è il Castel Nuovo: magari fosse per la Bolena quel magico castel natio che l'arte del bergamasco (e di Felice Romani pure, ce lo vogliamo ricordare **una tantum?**) creò per sempre, più vero che la storia perchè non sottomesso al logorio del tempo e alle follie degli uomini. Non sarebbe un piccolo destino nè un elogio da poco per il Maschio Angioino...

JORGE BINAGHI